

LA STORIA SI FA PREGHIERA

Riflessione sui salmi storici

INTRODUZIONE

- a. L'ASCOLTO. Siamo portati a pensare la Bibbia esclusivamente come scrittura, limitandoci così al suo evidente carattere scritto, oggetto di lettura privata, testo su cui meditare, pregare o contemplare. Questa tendenza, consolidata con l'invenzione della stampa, non corrisponde alla percezione che aveva il giudaismo antico in cui predominava la cultura orale. Pensiamo solo allo Shema Yisrael (Dt 6,4) che evidenzia il senso dell'ascolto: davanti a te non hai un testo scritto ma piuttosto Qualcuno che ti parla. La comunità dei credenti ha realizzato, attraverso i secoli, un dialogo continuo tra le realtà del passato e quelle del presente. I testi biblici, grazie alla comunità, si mantengono vivi e fanno risuonare tali voci ed esperienze di vita per ogni generazione. Teniamo presente che la Scrittura non è solo il prodotto di un gruppo di redattori che a tavolino, riflettendo sui testi antichi, ne hanno prodotti di nuovi. In realtà la Bibbia codifica il lungo cammino della fede di Israele: un'esperienza celebrata, vissuta, pregata e costantemente attualizzata lungo i secoli. La Parola di Dio interviene nella storia umana per trasformarla. L'intera esistenza umana diventa un dialogo con Dio che parla e ascolta, che chiama e mobilita la nostra vita. Attraverso i suoi profeti, Dio si rivela sia in modo aperto e comprensibile come parola, sia nella storia in modo nascosto come evento, che richiede una interpretazione. Qui interviene la comunità credente che discerne le voci e gli eventi, mentre il Signore stesso orienta i credenti verso la pienezza della Rivelazione. La Parola agisce con gratuità ed efficacia che Isaia paragona alla pioggia e alla neve (Is 55,10-11). Il carattere pubblico e universale della Parola divina non toglie che essa sia rivolta ad ognuno personalmente. Nata dalla voce di Dio, trasmessa e vissuta nella voce dei profeti e dei giusti, la Parola si è lentamente sedimentata in diversi scritti poi raccolti in forma di libri. *"I libri dell'AT fanno conoscere a tutti Dio e l'uomo, e anche i modi con cui Dio giusto e misericordioso si comporta con gli uomini"*. (DV 15). Dio ha voluto liberamente comunicarsi con l'uomo. Non è un Presente assente: è voluto uscire dal suo silenzio e ci ha svelato i segreti della sua vita intima perché noi potessimo parteciparvi. Questo è l'evento immenso che domina i due Testamenti e di cui vive la chiesa.
- b. LA STORIA. I salmi sono sorti all'interno della storia di Israele e sono in essa radicati. È impossibile comprendere i salmi prescindendo dalla storia del popolo eletto. Non nel senso di una conoscenza tecnico-scientifica, ma nel senso di saper gettare uno sguardo d'insieme sul piano di Dio, progetto di salvezza che si snoda nella storia e diventa rivelazione fino al suo compimento che è Cristo. Nei salmi, infatti, non si tratta di una preghiera che parta innanzi tutto dalle necessità dell'uomo, né del suo sforzo di elevazione a Dio, ma di una preghiera che ha come riferimento il piano stesso di Dio che si svolge nella storia. I salmi sono l'espressione orante dell'anima di Israele che contempla la storia della sua salvezza. Il salterio è un microcosmo storico perché la fede biblica è per eccellenza storica, legata al mistero della rivelazione, della salvezza e dell'incarnazione. Il credo di Israele (Dt 26,5-9: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei

nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele) è la scoperta della parola divina nella storia che non è più un'oscura e caotica serie di eventi, ma che ha in sé un progetto salvifico. Per questo anche il salterio si spalanca sulla esistenza umana, sui lutti nazionali, sulle feste, sulla politica, sui re e sulle attese di tutto un popolo. I salmi ci chiedono anzitutto uno spirito di contemplazione che penetra nel piano di Dio per mezzo di Cristo e lo vede realizzato in lui e nella sua chiesa. Allora acquistano valore e sapore i salmi storici; diventa anche nostra preghiera di Israele e ci sentiremo immersi nella vita del povero di YHWH che implora con fede l'intervento di Dio per essere liberato dall'oppressione e dall'ingiustizia.

- c. I SALMI STORICI. Non ci sono salmi totalmente storici in quanto in ogni salmo ci sono sempre diversi elementi riconducibili ad altre categorie. Tuttavia queste composizioni hanno qualcosa di specifico e soprattutto si connettono ad una delle qualità fondamentali della fede ebraica. Infatti il credo di Israele (che abbiamo letto) non è vincolato ad idee astratte o a tesi teologiche, ma all'intervento salvifico di Dio nella trama della nostra storia che si trasforma in storia della salvezza e in storia sacra. Questi atti divini, proclamati in quell'antico frammento che è il credo storico di Israele, sono il dono della fede ai patriarchi stranieri in Canaan, il dono della libertà nell'epoca esodica, il dono della terra promessa e della successiva storia della monarchia cominciando da Davide. Questa sequenza di azioni storico-salvifiche diventa anche la struttura nascosta di alcuni salmi, nati probabilmente in un contesto di culto, forse durante una ipotetica festa di rinnovamento dell'alleanza, di cui però non si hanno tracce nella Bibbia. Proviamo adesso a passarli brevemente in rassegna uno per uno.

Salmo 78: tutto il salmo è un'immensa meditazione storica che prende in esame la trama della storia della salvezza. Il tono però è più quello della lode che non quello della descrizione storica, perché il Credo di Israele si fonda sulle azioni che Dio compie nella storia. Per questo che l'introduzione (vv 1-12) raccoglie una grande premessa teologica sulla trasmissione fedele ed efficace della memoria salvifica attraverso la linea delle generazioni. Il Credo professato nel salmo fonde insieme in maniera molto libera tre eventi della storia santa di Israele: la liberazione esodica dalla schiavitù nei campi di Tanis in Egitto, il soggiorno nel deserto del Sinai e il dono della terra di Canaan. È una storia contrassegnata dalle ribellioni e dall'incredulità di Israele che ignora le premure di Dio sino a provocarlo. Ma è anche una storia illuminata dalla potenza del Signore che, come dice l'ardita immagine del v. 65, è un eroe ubriaco pronto a scatenare la sua collera contro i suoi nemici. Il termine di questa storia è Davide, simbolo di un altro re e pastore, il dono divino tanto atteso del Messia.

Salmo 105: è una meditazione poetica sulla storia di Israele vista dal punto di vista di Dio. Questo primo Alleluja del salterio è una lode rivolta al Signore della storia, artefice di atti gloriosi che esprimono l'amore eterno per il suo popolo. Dopo una grandiosa apertura ritmata da 10 imperativi innici (vv 1-7), il salmista professa il suo Credo storico in cinque quadri: i patriarchi (vv 8-15), la vicenda di Giuseppe l'egiziano (vv 16-22), le piaghe d'Egitto (vv 23-36), l'esodo dall'Egitto e la marcia nel deserto (vv 37-43) il dono della terra promessa (vv 44-45). Il salmo ha il suo fascino che nasce dalle azioni

e dalle cose fiorite da un ricordo sacro e salvifico. Il salmo rivela così la struttura intima della fede biblica che non è un'astratta adorazione del Dio misterioso ma la scoperta continua della sua vicinanza e della sua presenza nel tempo spesso opaco dell'uomo. Una curiosità: le piaghe d'Egitto elencate nel salmo sono solo otto rispetto alle dieci del racconto di Esodo 4-11 (manca la moria del bestiame e le ulceri) e la sequenza è diversa.

Salmo 106: a differenza del precedente, il salmo 106 racconta le infedeltà e le ribellioni del popolo di Israele, quasi un anti-Credo. Stando al salmista sembra quasi che nel popolo di Israele sia presente un germe di infedeltà; il salmo si trasforma così in una confessione dei peccati comunitari. Il salmista ne enumera otto a partire da una ribellione al Mar dei Giunchi, il mare dell'Esodo dall'Egitto, descritta da Esodo 14,10-14 (vv 6-12). Ci sono poi la brama di cibo e di acqua nel deserto (vv 13-15), la gelosia contro Mosé e Aronne con la rivolta di Datan e Abiron (vv 16-18 in Numeri 16), la adorazione del vitello d'oro al Sinai-Oreb (vv 19-23), la mormorazione contro la terra promessa (vv 24-27), i culti idolatrici nel deserto (vv 28-31) condannati dal sacerdote Pincas (Numeri 25), la provocazione contro Dio alle acque di Meriba (vv 32-33 vedi Esodo 17,1-7), la serie interminabile di idolatrie una volta giunti nella terra promessa (vv 34-44). Una catena di male che percorre la storia di Israele, ma anche un sottile filo di speranza nell'amore indistruttibile di Dio (vv 45-47). Il salmo 106 si apre con un quadro liturgico (vv 1-5) e si conclude col v 48 che contiene la dossologia che chiude il quarto dei cinque libri in cui la tradizione giudaica aveva suddiviso il salterio.

Salmo 111: contiene l'acrostico alfabetico: ogni riga del salmo inizia con un vocabolo aperto dalla successione delle lettere dell'alfabeto ebraico. Il salmo è aperto dall'Alleluia, tipica acclamazione di lode della liturgia biblica, già incontrata nel salmo 105. In 22 lettere si esaltano le opere di Dio che nell'esodo dalla schiavitù d'Egitto e nel dono della Legge al Sinai hanno la loro suprema manifestazione. La teologia dell'alleanza è alla base del salmo, riassunta nella proclamazione del v 4: misericordioso e pietoso è il Signore. Il salmo ha una sua semplicità e una spontaneità quasi disarmante: si loda Dio solo perché egli è e si rivela.

Salmo 114: è una celebre ballata sull'esodo dall'Egitto che ha dato il titolo di "Hallel Egiziano" ai salmi da 113 a 118. È un inno pasquale che ha al centro la straordinaria immagine della danza dei monti davanti al Signore e quella della fuga del mar Rosso e del Giordano che corrono lontano per lasciar passare Israele in marcia verso la terra promessa. Altrettanto suggestiva ed essenziale è la riproduzione del racconto esodico dell'acqua scaturita dalla roccia in un unico versetto folgorante, il v 8. Breve eppure imponente e maestoso, questo inno pasquale è diventato nella tradizione cristiana l'inno della speranza nella storia e oltre la storia.

Salmo 135: questo inno alleluatico, tutto intessuto di reminiscenze di altri testi biblici, è una solenne celebrazione del Dio vivente che si rivela nella creazione e nella storia della salvezza. All'interno di una cornice di lode e di benedizione (vv 1-4 e 19-21) si raccoglie una meditazione poetica in tre strofe che professano la fede biblica. Il primo tema è quello della creazione evocata nei vv 5-7 nelle sue strutture cosmiche e meteorologiche fondamentali. C'è poi il tema della redenzione nella storia (vv 8-14) con la memoria dell'esodo dall'Egitto, della marcia nel deserto con gli incubi dei re locali

come i principi oltre il Giordano Seon e Og, della conquista della terra di Canaan. Il salmo nella terza parte (vv 15-18) passa ad una polemica contro i falsi dei, falsi creatori e falsi salvatori perché essi sono inerti manufatti dell'uomo. Il Dio della Bibbia appare quindi nella sua triplice qualità di Creatore, Redentore e Vivente. Nella tradizione giudaica il salmo 135 dal v 4 in avanti, unito al successivo salmo 136, costituisce il cosiddetto "Grande Halle", la grande lode della liturgia pasquale.

Salmo 136: in questo salmo si professava la fede storica di Israele nei suoi articoli fondamentali: la creazione, l'esodo dall'Egitto, il dono della terra. Questi tre temi sono espressi nel salmo in 22 distici (vv 4-25), tanti quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, quasi a racchiudere in una sintesi perfetta la lode al Dio creatore e salvatore. Altri due testi biblici, Dt 26,5-9 e Giosué 24,1-13, raccolgono lo stesso Credo con alcune varianti, attestando così l'esistenza di una formula fissa liturgica. Che il salmo abbia una destinazione liturgica appare anche dalla struttura solista e coro. La voce solista elenca le azioni di Dio, dalla creazione cosmica alle piaghe d'Egitto, dal passaggio del mar dei Giunchi nell'esodo dalla schiavitù faraonica alla traversata del deserto, dalla guerriglia contro i principi beduini, come i re da oltre il Giordano Seon e Og, all'ingresso nella terra promessa. Il coro a sua volta acclama: perché il suo amore è per sempre. È un dialogo tra gli atti salvifici di Dio e la fede riconoscente di Israele.

LETTURA E COMMENTO DEL SALMO 78

Possiamo suddividere il salmo 78 in quattro parti:

Introduzione sapienziale: vv 1-2; La teologia della storia: vv 3-12;

Il canto del deserto: vv 12-43; Il canto dell'esodo e della terra: vv 44-72.

INTRODUZIONE SAPIENZIALE: VV 1-2

Il salmo è introdotto da un invito ad una lezione di sapienza; suppone un maestro che si sente voce di Dio e ciò che si comunica può appartenere all'istruzione sapienziale e alla catechesi del senso della storia. Questo messaggio è comunicato attraverso gli strumenti della tradizione orale: bocca orecchio ed è definito con 4 vocaboli: è detto legge, cioè insegnamento (torah) con una venatura di obbligatorietà e di urgenza; è detto parola affidata alla tradizione orale; è detto proverbio nel senso che la storia è da decifrare con la fede; è detto enigma nel senso di far emergere una verità sepolta. Il mistero è da cercare negli eventi dei tempi antichi; è un vero proclama della necessità della teologia della storia. Senza questa interpretazione la storia resterebbe enigmatica e senza senso e meta. Nel salmo gli eventi dell'esodo sono assunti come tipologia dell'intera storia di Israele, non solo per il loro valore emblematico ma anche per il concetto di memoriale che rende la storia della salvezza un passato che si riproduce efficacemente nell'oggi con la sua carica liberatrice. Il v 2 è citato in Mt 13,34-35.

LA TEOLOGIA DELLA STORIA: VV 3-12

La generazione antica trasmette il messaggio di salvezza a quella più giovane in una catena ininterrotta e garantita dallo Spirito di Dio profetico. Il contenuto di questa catechesi liturgica tradizionale non è una serie di tesi teologiche ma sono i prodigi che Dio svela nella storia (vv 4.7). Si tratta di un'impostazione che è interpretazione della storia oltre che memoria nazionale; essa ci fa risalire al cuore della storia che è l'alleanza (v 5), ge-

nerando due atteggiamenti fondamentali della risposta umana la fede-fiducia e la prassi-osservanza (v 7).

Nel v 3 tra il noi del presente e i padri che sono la fonte c'è il ponte della teologia narrativa, con tre verbi: ascoltare, conoscere (in senso affettivo-intellettuale), narrare. Questa catena prosegue nei loro figli e nei nipoti fino alle generazioni future (v 4). Il contenuto di questo messaggio è espresso nei vv 4-5 con 5 termini significativi: azioni gloriose (la lode più alta che Dio riceve viene dalle sue opere compiute in favore del suo popolo); la sua potenza (il suo trionfo sul male); i suoi prodigi (con riferimento all'esodo); la coppia legge-testimonianza, cioè l'attestazione del suo impegno nei confronti di Israele e il contenuto dell'impegno che vincola Dio e l'uomo.

La catena della trasmissione prosegue al v 6 e si snoda nei figli dei figli in una genealogia vivente di fede. Il sorgere delle generazioni è come il fiorire di un nuovo ramo in questo albero gigantesco della parola di Dio in mezzo agli uomini. Questa professione delle gesta salvifiche cresce nella vita di fede, che il v 7 dipinge in tre componenti essenziali: la fiducia che ha il suo fondamento in Dio; il non dimenticare cioè la memoria liturgica; la osservanza attiva e vitale dei precetti divini come risposta all'alleanza offerta da Dio. Un cuore incostante (v 8) è il contrario della fiducia in Dio. Questa generazione non ha soltanto uno spirito che non si appoggia su Dio impedendo a Dio di agire, ma è il suo intero essere (cuore-spirito) che si distacca dalla proposta di Dio. Questo abbozzo di infedeltà è concretizzato nei vv 9-11 nella tribù di Efraim con una sorprendente esemplificazione. Efraim è visto come radice del peccato attraverso la scissione dei due regni e la fisionomia di questo peccato è tracciata nei vv 10-11 utilizzando il linguaggio sinaitico ed esodico dell'infedeltà. Questi due versetti mostrano quale sia la struttura della fede biblica: è azione di Dio, è alleanza, è intervento divino nella storia ma è anche risposta dell'uomo. La rottura di questo dialogo è la radice del peccato e del dramma di Israele. La premessa teologica si chiude col v 12 che è un ponte tra la premessa stessa e la successiva proclamazione fondamentale del credo di Israele. In una dichiarazione essenziale si professa l'articolo fondamentale del credo, il prodigio per eccellenza, l'esodo che avrà un primo abbozzo nei vv 13-16 e sarà ripreso nei vv 41-48. Nello sfondo della terra d'Egitto si cita Tanis che fu capitale dell'Egitto già nel XIII secolo. Da questo punto dello spazio e da questa epoca, l'esodica, si svolge la storia della salvezza che ora il salmo mediterà. È una storia composta di grazie elargite da Dio, è una storia intrisa anche di risposte negative dell'uomo. Il salmista abbandona la visione ottimista della storia come una specie di idillio tra Dio e l'umanità. È cosciente che la serie di benefici divini è spesso interrotta dal peccato che rende ramificata e sinuosa quella storia che Dio vorrebbe condurre linearmente verso la meta.

IL CANTO DEL DESERTO: VV 12-43

I vv 12-14 proclamano la fede fondamentale del credo di Israele: l'esodo, descritto come un passaggio in mezzo a due dighe d'acqua. Passato l'abisso del mare, superata la morte della schiavitù, Israele prosegue la sua marcia guidato dai simboli della presenza di Dio, la nube e il fuoco.

Col v 15 fino al v22 il poeta traccia il primo quadro del deserto: all'azione amorosa di Dio risponde la ribellione di Israele che scatena il giudizio dell'ira divina. I vv 15-16 dipingono

il famoso episodio di Massa e Meriba (Es 17,1-7; Nm 20,2-13). Col v 17 inizia una rigorosa riflessione sul peccato che è anche una confessione dell'ingratitude di Israele. Il peccato viene descritto col verbo classico della ribellione espressione connessa con la ostinazione nel peccato. Nel v 18 appare un altro termine di grande rilevanza, la tentazione che si lega al cuore cioè alla radice della morale. Il salmista vede la sfida della provocazione verso Dio nell'episodio della manna: Israele è presentato come un ingordo. Nel v 19 appare il quarto verbo del peccato, il parlare contro Dio, la mormorazione. La protesta è sceneggiata al v 19 con una domanda sarcastica e provocatoria: nel deserto si chiede una mensa solenne. Israele detta a Dio le condizioni perché lo serva prontamente e senza esitazione; non chiede solo cibo come dono, ma lo sfida ad intervenire con grandezza se veramente è Dio. Al v 20 si pone un problema: alla domanda di cibo Dio risponde dando acqua, ripetendo ciò che è già stato detto nei vv 15-16; il v ha un senso ironico (come in Gv 11,37: colui che ha ridato la vista al cieco...)

A questo punto scatta la reazione indignata di Dio (vv 21-22) che è un solenne giudizio sul peccato, descritto con una quinta definizione: il peccato è un attentato contro la fede che è fiducia nella salvezza offerta da Dio. Si spezza un'adesione fiduciale, un rapporto d'amore, ed allora si scatena il giudizio. La collera di Dio è rappresentata come un vento che si espande su tutto Israele (ha origine nelle narici!). Si aggiunge l'immagine del fuoco che tutto incendia proprio come l'arrossarsi causato dall'ira. La teofania di Dio verso Israele invece di essere salvifica diventa punitiva.

Col v 23 fino al 32 viene riportato l'episodio della manna e delle quaglie. Dio comanda alle nubi e fa piovere la manna raccogliendo così la sfida dell'Israele incredulo: si immagina la manna come una pioggia benefica e sostanziosa donata da Dio quasi come un frumento celeste. Al v 25 la manna viene definita il pane dei forti, termine che designa i soldati valorosi. Ma nella Bibbia il vero forte è Dio, potente protettore bellico del suo popolo. Alcuni leggono forti con angeli, da qui il pane degli angeli.

Col v 26 si parla delle quaglie: Dio scatena un forte vento lo stesso che aveva imperversato nella notte dell'esodo. Dio raccoglie e soddisfa la provocazione di Israele: con la manna offre un pranzo raffinato, con le quaglie la quantità. Dio risponde non con la vendetta della punizione ma con la liberalità estrema (v 29), così Israele può soddisfare la sua ingordigia. L'ingratitude è totale e Dio interviene con la sua giustizia implacabile (v 31); ritorna il tema delle narici irate di Dio e della sua collera su Israele.

Nei vv 32-41 si apre un'ampia riflessione poetica sul peccato di Israele che sigilla il canto amaro del deserto. Il segno dell'amore si trasforma in segno del giudizio. Nella prospettiva della retribuzione il peccato è fonte di morte, anche fisica: allontanarsi da Dio è allontanarsi dalla vita; peccato e infedeltà sono connessi e costituiscono la struttura del male dell'uomo: Israele non crede nei prodigi, cioè l'azione di Dio nella storia (v 32). Il salmista vuole denunciare tutta la catena di infedeltà e di ribellioni che hanno intessuto il deserto, fino alla sfiducia di poter entrare nella terra promessa dopo l'esplorazione. Il terrore del v 33 può essere un'allusione al giudizio di Dio sulla generazione del deserto irrimediabilmente votata alla morte.

Dal v 34 al 37 si riprende lo schema deuteronomista: infedeltà, castigo, conversione, salvezza. Di fronte alla pedagogia amara della punizione Israele è portato alla conversione nel senso di un ritorno a Dio interrompendo le strade che lo allontanano da Lui. Nel v 35

troviamo il verbo ricordare, cioè la professione storica della fede nelle azioni compiute da Dio. Dio è definito con tre attributi: roccia o rupe simbolo di salvezza e di stabilità; Altissimo termine antichissimo; Redentore in quanto Israele è il primogenito del quale Dio si prende cura. Tuttavia il v 36 sottolinea che questo ritorno non ha consistenza e la catena della ribellione si allunga; le parole pronunciano lodi ma il cuore è pieno di ipocrisia (v 37) denunciando la falsità di una religione solo culturale e non vitale. Il Dio fedele ottiene dal suo eletto solo un'obbedienza formale, superficiale ed effimera. Eppure Dio non prosegue applicando la giustizia del taglione: conoscendo la radicale miseria dell'uomo tempera col perdono la sua pedagogia. Infatti il v 38 disegna il volto misericordioso di Dio: perdona, l'ira furore è fatta rientrare impedendo che dilaghi sull'uomo e il furore non viene risvegliato per un nuovo giorno di punizione e di giudizio. Il v 39 completa l'immagine affermando che Dio si ricorda (memoriale) che siamo fragili e quindi degni di misericordia anche se il ricordo dell'uomo è incostante.

Al v 40 il pensiero torna di nuovo al dramma dell'infedeltà: ancora una volta il peccato del popolo nel deserto è definito come ribellione. Compare il verbo irritare o contristare che sottolinea la pericolosità della sfida che Israele sta lanciando contro Dio. Ritorna il verbo tentare che provoca in Dio l'exasperazione e l'arrabbiarsi. Il Santo di Israele è una espressione cara a Isaia: il titolo, assente nel Pentateuco è presente solo tre volte nel salterio (71,22; 78,41; 89,19). Santo è da intendersi come separato, opposto a profano; ma questo Dio separato ha scelto di essere a fianco di un popolo, di condividere le ansie le speranze e di camminare con lui lungo le vicende storiche.

Il canto del deserto si chiude nei vv 42-43 riproponendo l'esodo come evento fondante il credo di Israele. Ritorna il tema della fede-ricordo; ritorna il motivo della mano potente di Dio. Appare l'idea del riscatto che esprime l'impegno-dovere del parente prossimo di liberare col riscatto dalla schiavitù il suo congiunto. Altre due parole significative sono segni e prodigi che ben si adattano alla qualità religiosa delle piaghe d'Egitto che tra poco si descriveranno: sono segni che superano il loro aspetto fisico insinuando un senso superiore; e sono una manifestazione gloriosa dell'intervento di Dio nei meccanismi spesso scandalosi della storia.

IL CANTO DELL'ESODO E DELLA TERRA: VV 44-72

In Egitto (vv 44-51). In un primo quadro il salmista descrive la tragedia dei flagelli scagliati da Dio sull'Egitto. Tutto fluisce verso il vertice estremo della piaga dei primogeniti. Il racconto delle piaghe ha un duplice significato: uno teologico, il trionfo degli umili e degli emarginati sulla potenza mondiale dell'Egitto e l'umiliazione del faraone; questa rilettura teologica non esclude però l'esistenza di un substrato storico-geografico riscontrabile nel sistema climatico egiziano. Tralasciando le prime sei piaghe ci soffermiamo sulla settimana che nel salmo ha lo spazio maggiore (vv 49-51) e costituisce il vertice teologico della vicenda storica. Il v 49 enumera i segnali dell'ira divina concepita quasi come un manipolo militare inviato da Dio, un manipolo di angeli sterminatori i cui nomi sono: furore, ira, collera, sdegno, sciagura. Lo sfogo dell'ira divina esplose al v 50 ed è rappresentato con il simbolismo di una missione militare che si apre una strada per un'operazione bellica così da raggiungere lo scopo distruttivo nei confronti degli avversari. L'autore usa due termini per designare le vittime: tende di Cam, raffigurazione poetica dell'Egitto tratta da

Gen 10; e primizia del loro vigore, espressione poetica per indicare i primogeniti. Dio stronca il frutto più bello, il fiore della razza.

Nella terra promessa (vv 52-72). È la meta verso cui tende tutto l'itinerario dell'esodo e del deserto. La sezione si apre con un'immagine pastorale: Dio come un pastore cammina davanti al suo popolo. Anche l'incalzare dei nemici non fa paura: infatti il mare è simbolo del caos e del nulla, è come la bocca dello sheol che inghiotte gli egiziani comprendoli per sempre nel suo ambito sotterraneo. Al v 54 Sion è definito col termine classico di monte verso cui si sale processionalmente: è il feudo che Dio si è acquistato e conquistato attraverso la potenza della sua azione. Il dono della terra è celebrato nel v 55 anche nella sua divisione e disponibilità universale. Il termine eredità è classico per esprimere la gratuità del dono della terra. Dopo l'effusione dei suoi doni di libertà, Dio si attendeva fedeltà ed ecco invece l'irruzione ripetuta del peccato. La ribellione non era una prerogativa del deserto, è invece una tragica continuità anche quando le tende di Israele si sono fissate nella pace e nella prosperità della terra.

Nella confessione dei peccati dei vv 56-64 la serie dei peccati si apre con le parole classiche di tentazione e ribellione contro l'Altissimo, il non osservare i suoi comandi. Si sono sviati dai comandamenti dell'alleanza come i loro padri venendo meno ai loro doveri come un arco che fallisce. I vv 57-60 evocano, senza che appaia, la parola prostituzione denunciata dai profeti: Israele ha profanato i doni dell'amore divino. Il v 58 precisa il peccato di idolatria menzionando le alture dei santuari cananei applicate a Dio. Essi oppongono al monte santo le alture inutili. Nel v 58 i vocali tipici dello sdegno di Dio: provocare e ingelosire che esprime lo sdegno per la proprietà che Dio non vuole sia alienata. La reazione di Dio è dura, scomunicando Israele, cancellando la sua alleanza e la sua elezione. L'emblema di questa rottura è la distruzione del santuario di Silo (v 60) sede dell'arca dell'alleanza come un giudizio di Dio. Nel v 60 il tempio è definito come la tenda in cui Dio abita tra gli uomini. L'assenza di Dio si tramuta in tragedia per Israele. Al v 61 si allude alla cattura dell'Arca da parte dei filistei: questo segno prezioso della vicinanza di Dio è ora in schiavitù. Nel v 62 la tragedia dilaga: il popolo è consegnato allo sterminio nella varie sconfitte militari. Come contro i maschi vigorosi degli egiziani si era alzata la mano di Dio, così ora si scatena il giudizio divino sui migliori di Israele. La tragedia ha un tratto commovente in 63b: le ragazze di Israele non sentiranno più canti nuziali. La lista si conclude al v 64 che è un po' il culmine di questa tragedia: Israele resta senza sacerdozio.

Israele è ormai solo: non ha più vittorie, le nozze non si celebrano più, la stirpe si estingue, il culto è sospeso. Ma ecco che con un paragone incredibile la scena funebre è interrotta dal risveglio di Dio al v 65 come rivincita dell'amore sulla giustizia. Dio è simile ad un soldato ubriaco che, dopo aver mescolato vino e sangue, si è abbandonato al sonno e ora si leva pronto a riprendere la sua lotta. Ed ecco lo scatenarsi della sua forza (v 66). L'eroe divino piomba sugli avversari di Israele con una collera che genera la morte dei nemici e la salvezza di Israele. L'immagine dell'assalto alle spalle raffigura una sconfitta colossale ma anche fa riferimento alle piaghe emorroidali inflitte ai filistei per aver catturato l'Arca (1Sam 5,6-12; 6,4-5). I vv 59-66 hanno due prospettive: quella della punizione e quella della liberazione, del giudizio e della salvezza. Le scene fosche non devono cancellare la fiducia che anima il salmista. Le complicazioni e gli ostacoli che si

leggono negli eventi della storia umana non sono una barriera insormontabile per Dio che vuole condurre l'umanità alla salvezza.

Col v 67 si ha una svolta storico-teologica: inizia l'esaltazione di Gerusalemme e della dinastia davidica. Come Silo è abbandonata da Dio così le tende di Giuseppe e in particolare la tribù di Efraim, sono ripudiate da Dio. La polemica anti samaritana del v 67 è teologica come sottolinea l'antitesi rigetto di Efraim- elezione di Giuda.; il ripudio divino si è concretizzato nella distruzione assira. Il v 68 è una celebrazione di Giuda, di Sion, oggetto dell'amore divino e, nel v 70, di Davide. Questa scelta divina nasce dall'amore: Dio ama Sion perché è l'oggetto di una sua libera scelta, quella di avere una residenza nello spazio, Lui che è l'infinito. Il tempio, come si dice al v 69, è una copia della residenza celeste su scala ridotta, anzi è in comunicazione con l'area stessa della trascendenza. Dio stesso è all'opera come un architetto per costruirlo secondo la mappa di quello celeste. C'è un contrasto tra l'eternità della vergogna inflitta ai nemici (v 66) e l'eternità attribuita al tempio (v 69).

Accanto alla casa-tempio, c'è la casa di Davide, la cui figura è tracciata nei vv 70-72. È chiamato servo di Dio secondo l'appellativo riservato alle figure centrali della salvezza, come Abramo, Mosé, Giosué, i profeti fino a Maria e Gesù. Da pastore di greggi a pastore del gregge vivo di Giacobbe, come da pescatore di pesci a pescatore di uomini per gli apostoli. È il ritratto del perfetto sovrano che guida il suo gregge come Dio aveva guidato Israele attraverso il deserto.

Il salmo 78 offre in sottofondo una speranza: in questa grandiosa biografia dell'Israele infedele ma salvato dall'amore indistruttibile di Dio.